

forme  
del pensiero/2

# BESPALOFF

## Un sionismo ostile a che Israele rinasca

In America, dal 1943 al '49, la filosofa francese di genitori ebrei ucraini, riflette su *La sfida della libertà*: da **Castelvecchi**

di MICHELINA BORSARI

**N**ei suoi sette anni di vita americana – era sbarcata nell'agosto del 1942 da una delle ultime navi in fuga dall'Europa – Rachel Bepaloff condensa l'esperienza di un esilio cronico e definitivo. Ebraica ucraina, cresciuta a Ginevra, sbocciata a Parigi, Bepaloff patisce negli Stati Uniti lo strappo dalla patria intellettuale – la Francia – e l'estraneità verso quel «giovane Occidente» che intimamente non le corrisponde. Mentre sull'altra riva dell'oceano si scatena la catastrofe, gli echi della guerra giungono attutiti sul suolo americano: «L'ostacolo qui, in questo grande e, per molti rispetti, mirabile paese, è il superficiale. È ovunque, come una muraglia liquida».

### Secondo vol. dell'opera

I testi editi e molti inediti che compongono il secondo volume dell'opera omnia avviata in prima mondiale da **Castelvecchi** – Rachel Bepaloff, *La sfida della libertà. Gli anni americani 1943-49* (a cura di Claude Cazalé Bérard, Cristina Guarneri e Laura Sanò, pp. 394, € 35,00) modellano in altorilievo il profilo singolarissimo di questa filosofa ritrovata.

All'incrocio tra il dramma migratorio di un'intera civiltà ferita e l'astenia di una vita periferica (insegna letteratura francese alle giovani americane del Mount Holyoke College, in Massachusetts), questa filosofa dell'esistenza dall'inconfondibile timbro metafisico percepisce intensamente il cambio di senso dell'epoca e si mostra risoluta a fronteggiarne col pensiero le questioni cardinali. In *primis* la questione dell'identità ebraica. A forni crematori attivi e sotto la pressione di un nazionalismo aggressivo che drena le risorse religiose della diaspora, Bepaloff difende con ostinazione – anche contro i rabbini americani – un sionismo *sui generis*, che fa leva sul mandato biblico e profetico: «I riuniti d'Israele sulla terra, con la sua struttura temporale, deve fare da preludio alla Nuova Alleanza».

Fusione di religioso e di nazionale, l'ebraismo si compie infatti nella relazione etica della nazione con un assoluto trascendente, in una santità collettiva che comporta la piena assunzione delle responsabilità terrene in cui si incarna la volontà divina. Questa attitudine all'eccezione male si accorda con l'assimilazione, sia essa invocata dal singolo o

dall'intero popolo che aspira a diventare un popolo come gli altri. Anche l'ebreo rivoluzionario – nella misura in cui attende una giustizia intesa come sicurezza collettiva e non come santità – pare a Bepaloff ostile alla rinascita di Israele: al pari dell'ebreo assimilato, «accetta la scomparsa degli ebrei in quanto popolo».

Il sionismo profetico di Bepaloff non si illude che la patria in Palestina possa risolvere la questione ebraica. Il caso esemplare dell'ebreo francese che diventa oggetto di persecuzione benché aspiri a integrarsi nel modo più intimo e perfetto con la comunità francese, illumina la strana legge del destino ebraico nella dispersione: «ogni volta che in un punto qualsiasi del mondo il processo di assimilazione sembra in procinto di compiersi, la storia si inventa un cataclisma che annienta in pochi istanti il frutto degli sforzi di più generazioni». La libertà di ogni singolo ebreo, in altri termini, dipende prima di tutto dall'affrancamento globale dell'intero popolo ebraico e reclama la sua decisione di cambiare il proprio destino.

Questa possibilità di mutamento e di avvenire risiede in una concezione dell'istante in cui tempo ed eternità si toccano

e la storia viene trascesa. Nel punto culminante della bufera, quando la pressione della forza pare incontenibile, Bepaloff elabora una concezione dell'istante che mantiene aperta la possibilità del proprio compimento, garantendo all'esistenza la libertà che la storia le nega.

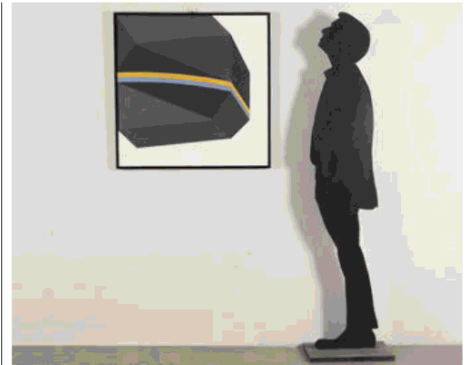
L'arte tragica ne esprime la forma esemplare. Ben più di un genere letterario, essa infatti «non è soltanto la collisione di una libertà in rivolta con la necessità, è anche lo svelamento del vero che ne deriva». Bepaloff interroga in particolare il ritorno dell'eroe tragico, dopo che Proust e Joyce parevano averlo estromesso dalla letteratura: «Forse questa guerra, strappando contemporaneamente i legami della sicurezza esteriore e la trama dell'intimità più profonda, ha restituito alla tragedia la nudità e l'aridità in cui essa stabilisce la sua dimora». Sono *Le Mosche* di Sartre e *Il Malinteso* di Camus a rinnovare le atmosfere del dramma antico, dove gli eroi possono affermare la propria libertà solo nell'atto che ne fa dei criminali. Ma, qui, nessuna misura viene punita: l'eroe non sottomesso viene proclamato innocente. Per la prima volta nella storia, l'orgoglio umano regna incontrastato, la presunzione non ha più avverarsi, né interlocutori.

### L'appello alla poesia

È se, più di qualsiasi altro genere, la tragedia fa riferimento a un'esperienza tragica della realtà «è di quella realtà della realtà che è la guerra». Sartre e Camus hanno l'ardire di farla rinascere perché si sono nutriti essi stessi – nelle condizioni dell'occupazione e della Resistenza – di una filosofia dell'insurrezione che ha consentito di offrire al dramma prospettive metafisiche.

Più ancora di Sartre, da cui la separa una divergenza profonda sul ruolo dell'istante e della libertà, è Camus a mostrarsi fedele allo spirito della tragedia, inteso come applicazione del pensiero a una verità che non abbiamo cercato e con la quale non possiamo vivere. È su questa soglia che lo spirito di rivolta deve fare appello alla poesia: non per nascondere questa verità, ma per costruire su di essa «un mondo diverso dal mondo», retto da leggi proprie, fedele alla propria libertà e capace di trasformare il caos in un oggetto di bellezza.

Cioni Carpi, *Abbiamo creato Altipici Sistemi*, 1963-74; in basso, Vladimir Baranov-Rossine, *Chiatta sul Dnipro*, 1907



MAURIZIO FERRARIS, «IMPARARE A VIVERE», DA LATERZA

## Convivi o muori: la dura legge cui sottomettere l'io

di TIZIANA ANDINA

**Q**uel che distingue, nell'immaginario popolare, la vita dell'eroe da tutte le altre vite, è la sua capacità di dare all'istante il valore dell'assoluto; ovvero, di rimanere all'interno del momento in cui tutto può accadere, poiché tutto è sospeso tra passato e futuro, senza che né l'uno né l'altro, almeno in quel frangente, contino nulla. Questa sospensione dalla vita interiore rende possibile l'azione straordinaria che ci appare fuori dalla portata dei più.

L'ultimo libro di Maurizio Ferraris – *Imparare a vivere* (Laterza, pp. 152, € 15,00) è *anti-eroico*, almeno nel suo proporre un viaggio, profondamente intessuto di cultura e di pensiero, dunque di filosofia, nel mondo interiore di quella parte di umanità che affannosamente e, spesso, confusamente, cerca di capire cosa stia facendo quando sta provando a vivere. Possiamo immaginare che alla vigilia delle sue campagne di guerra, Alessandro non si facesse troppe domande e nemmeno troppo impegnative. Quanto a Adriano, l'imperatore amante della filosofia e delle arti, è passato alla storia come una eccezione. Hegel, proprio per questo ci ha insegnato che la filosofia, ovvero l'analisi concettuale finalizzata a descrivere, a normare o a organizzare narrazioni che conferiscano un senso a fatti apparentemente irrelati, arriva sempre dopo: quando l'azione si è consumata, tutta o in parte. E resta da elaborare un significato, o da tradurre in teoria il senso di quanto è stato fatto.

### Sotto il segno di Hegel

Nella sua conclusione Ferraris riprende un insegnamento hegeliano, là dove il filosofo di Jena indica nel riconoscimento quella disposizione fondamentale per strutturare, da un lato, l'individualità nei bambini, dall'altro le relazioni tra gli adulti. È nella forma del riconoscimento che la madre consente al bambino di separarsi da lei e di costruirsi una personalità autonoma, diversa e indipendente; è, ancora, nel riconoscimento dell'altro che l'individuo adulto è in grado di convivere nella coppia, nella famiglia e nella società.

Convivere significa avere il senso di sé come entità separata e autonoma dalle altre, e riconoscere questa stessa separazione negli altri che incontriamo e che entrano, in modi diversi, nelle nostre vite. Un io sa convivere quando ha precisato il significato della propria individualità ed è, allo stesso tempo, in grado di riconoscere la peculiare soggettività di ogni altro, persino di quegli individui potenziali che sono i non nati.

È dunque un processo, questo, che va dal concreto (l'individuazione di ciascuno di noi nell'ambito della relazione con il materno) all'estremamente astratto (la capacità di riconoscere identità e diritti ai non nati). Perciò, la conclusione che Ferraris trae, ovvero che la capacità di convivere è la condizione necessaria per il conseguimento di una buona vita, vale sia nella sua dimensione sociale, sia in quella politica.

Ora, chi legge il libro di Ferraris viene a capo piuttosto rapida-

